

INDAGINI SULL'EFFETTO DETERRENTE DELLA PENA DI MORTE

Uno studio di Fiammetta Guerra

§1. Il concetto di deterrenza e la pena di morte

La questione riguardante il possibile effetto deterrente della pena di morte interessa studiosi di ogni epoca e numerosi sono coloro che, di recente, se ne occupano¹. Infatti, in seguito a delitti che lasciano sconvolta l'opinione pubblica (es. infanticidi, omicidi susseguiti a stupri, ecc.) si propone molto spesso il dibattito sulla ipotetica necessità di ripristinare la pena di morte per i crimini più gravi, anche nel nostro ordinamento. È necessario, dunque, individuare se la pena capitale possa avere realmente un effetto deterrente al fine di combattere il crimine, o se, invece, essa non abbia alcun effetto dissuasivo. Tale questione è stata affrontata già in passato. Basta ricordare lo stesso Cesare Beccaria, il quale affermava che tale pena privava l'uomo di un diritto, quello alla vita, ritenuto inalienabile e l'effettività di una pena dipende non dalla sua gravità, ma dalla sua durata². Per questo motivo, l'ergastolo era da sostituire alla pena capitale³.

Oggi, il dibattito mira, prima di tutto, a comprendere il concetto di "deterrenza". Secondo una definizione formulata dal National Academy of Sciences Panel americano nel 1975, «la deterrenza è l'effetto di intimidazione delle sanzioni penali sull'attività criminale delle persone e include tutti i meccanismi psicologici per mezzo dei quali le sanzioni scoraggiano i crimini»⁴. Da tale definizione si possono individuare i due aspetti dell'efficacia generalpreventiva della pena di morte: l'intimidazione, da un lato; l'orientamento culturale, riguardante gli effetti educativi, moralizzatori e di rispetto della legge che la pena può produrre. In effetti, tale concetto è più precisamente definito con l'espressione *deterrenza generale*, che va distinta dalla *deterrenza speciale*, la quale fa, invece, riferimento all'effetto di intimidazione esercitato dalla pena sulla persona condannata, e non sulla generalità dei cittadini. Occorre distinguere anche il concetto di *deterrenza assoluta* da *deterrenza marginale*⁵. Con la prima espressione si intende l'effetto deterrente di una particolare sanzione in sé; con la seconda ci si riferisce alla efficacia preventiva di una sanzione penale rispetto ad un'altra.

L'obiettivo che le indagini statistiche sulla efficacia deterrente della pena di morte perseguono non consiste nell'individuazione dell'efficacia di tale pena nei confronti dei reati per i quali è inflitta, ma nell'accertare se la pena di morte abbia un'efficacia deterrente maggiore rispetto ad altre sanzioni, tra cui soprattutto il carcere a vita. Di qui, si deduce che tali indagini si riferiscono al concetto di deterrenza marginale della pena capitale rispetto all'ergastolo ed a tale pena si attribuisce un'efficacia generalpreventiva e non neutralizzante.

¹ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, 2006, 1366.

² O. VOCCA, *Evoluzione del pensiero criminologico sulla pena di morte*, cit., p.23.

³ O. VOCCA, *Evoluzione del pensiero criminologico sulla pena di morte*, cit., p.24.

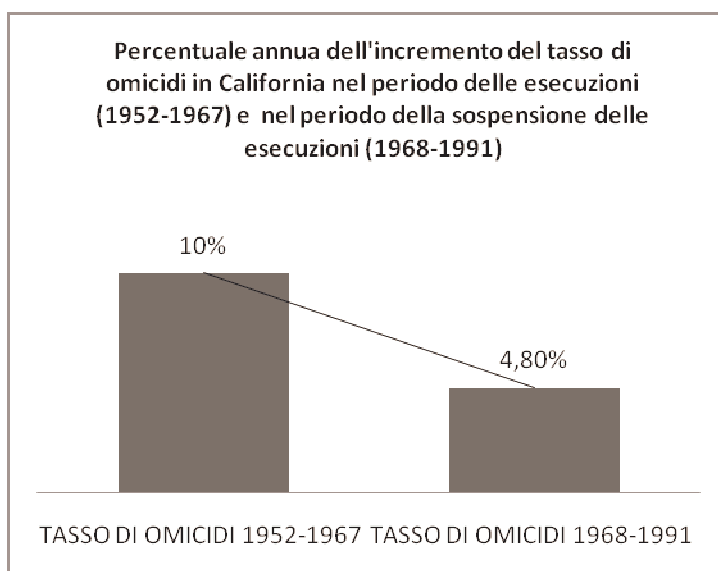
⁴ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1373.

⁵ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1375.

Occorre inoltre sottolineare che le indagini riguardanti l'efficacia deterrente della pena capitale non sono state effettuate tutte allo stesso modo. Esse, infatti, si sono differenziate essenzialmente in quanto sono state orientate allo studio di quattro proprietà della sanzione penale. Tali proprietà, già individuate da Beccaria, sono: severità, certezza, celerità o prontezza e pubblicità⁶. Si tratta di proprietà che rafforzano la capacità dissuasiva della pena e che, per la loro importanza nello studio della deterrenza della pena di morte, hanno determinato veri e propri criteri per la differenziazione delle varie indagini effettuate in materia.

§2. I differenti metodi di studio dell'effetto deterrente della pena di morte: l'influenza della minaccia della pena più severa sulla prevenzione del crimine omicida

Molti sono i metodi che sono stati utilizzati al fine di individuare l'effetto deterrente della pena di morte⁷. Dall'inizio del XX secolo fino agli anni sessanta, il metodo più usato era quello comparativo. Esso consiste nel confronto dei tassi di omicidio all'interno di una stessa giurisdizione, prima e dopo l'abolizione o la introduzione o reintroduzione della pena capitale. In seguito, si riporta una statistica effettuata con tale metodo, riguardante la percentuale dell'aumento del tasso di omicidi in California, distinguendo il periodo 1952-1967 dal periodo successivo 1968-1991. Occorre precisare che, negli Stati Uniti, dal 1967 al 1977, le esecuzioni capitali sono state sospese⁸. Tale indagine ha la finalità di individuare se tale sospensione ha prodotto un incremento o una diminuzione di omicidi. In tal modo, si può individuare se la pena capitale ha un effetto deterrente e, di conseguenza, se la sua inflizione comporta una diminuzione dei reati per i quali essa è prevista (in tal caso si tratta del reato di omicidio).



⁶ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1376.

⁷ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1377.

⁸ R. MARSELLI, M. VANNINI, *Economia della criminalità: delitto e castigo come scelta razionale*, cit., p.106.

Talvolta, invece, lo stesso metodo si basa sul confronto dei tassi di omicidio in Stati abolizionisti e in Stati non abolizionisti.

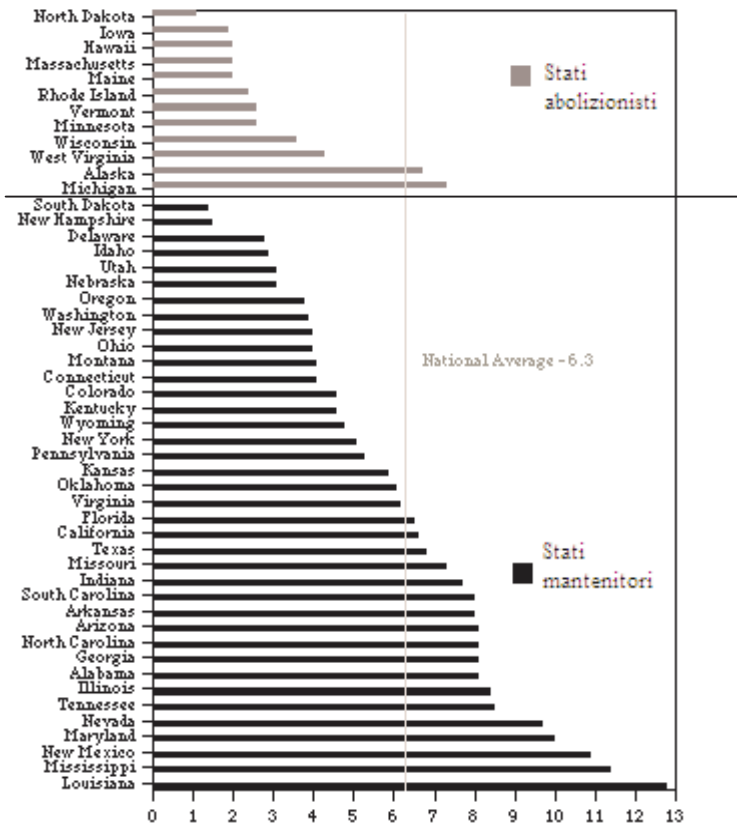
Si riporta, in seguito, un'analisi statistica delle differenze percentuali del tasso di omicidi tra Stati abolizionisti e Stati mantenitori della pena di morte, appartenenti agli Stati Uniti d'America. Il tasso di omicidi è calcolato per 100.000 abitanti⁹. Dalla tabella è possibile individuare che, anche con tale metodo, il tasso di omicidi negli Stati mantenitori della pena capitale è maggiore rispetto a quello degli Stati abolizionisti.

Anno	Tasso omicidi in Stati mantenitori	Tasso omicidi in Stati abolizionisti	Differenz a percentu ale
1991	9,94	9,27	7%
1992	9,51	8,63	10%
1993	9,69	8,81	10%
1994	9,23	7,88	17%
1995	8,59	6,78	27%
1996	7,72	5,37	44%
1997	7,09	5,00	42%
1998	6,51	4,61	41%
1999	5,86	4,59	28%
2000	5,70	4,25	35%
2001	5,82	4,25	37%
2002	5,82	4,27	36%
2003	5,91	4,10	44%
2004	5,71	4,02	42%
2005	5,87	4,03	46%
2006	5,9	4,22	40%

⁹ I dati relativi agli omicidi sono stati forniti dall' FBI's "Crime in the United States".

Il confronto può essere effettuato anche con riferimento ai singoli Stati. È il caso di un'indagine statistica che ha ad oggetto il tasso di omicidi di ogni Stato degli USA e che è proposta di seguito¹⁰.

Tasso di omicidi in Stati mantenitori e abolizionisti nel 1998



Da tale statistica risulta evidente che la pena di morte non ha alcun effetto deterrente, anzi, al contrario, produce un effetto criminogeno. Infatti, il tasso di omicidi negli Stati mantenitori della pena capitale è maggiore di quello degli Stati abolizionisti¹¹.

Tale metodo, però, fu fortemente criticato da Thorsen Sellin. Esso compì un lavoro basato sulla comparazione trasversale con il quale individuò che gli Stati abolizionisti e quelli mantenitori possono differire tra loro per una molteplicità di fattori di carattere sociale, economico, culturale e politico e ciò può comportare una disomogeneità dei dati posti a confronto. Per evitare ciò, Sellin confrontò l'andamento della curva della criminalità omicida, dal 1920 al 1963, in diciotto Stati, i quali possedevano grossomodo le stesse caratteristiche dal punto di vista politico e socio-economico ed erano differenti tra loro solo perché alcuni erano abolizionisti altri mantenitori. Da tale confronto Sellin dedusse che l'andamento degli indici di criminalità era simile e, dunque, la pena di morte non produceva alcun effetto deterrente sui tassi di omicidio.

Da tali indagini statistiche, basate sul metodo comparativo, si deduce che la minaccia di una pena ritenuta più severa, quale la pena capitale, non è influente per la prevenzione della

¹⁰ I dati sono stati forniti dall' Uniform Crime Reports dell'FBI.

¹¹ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1378.

criminalità omicida¹². Si tratta di un concetto già espresso dal Beccaria il quale nella sua opera *Dei delitti e delle pene* affermò che «la certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggior impressione che non il timore di un altro più terribile, unito con la speranza dell'impunità».

§3. L'influenza della certezza della punizione sulla prevenzione della criminalità

Gli studi che riguardano l'influenza della certezza della pena di morte sul tasso di criminalità omicida non si basano sull'individuazione della previsione legale della pena di morte. Infatti, tali indagini mirano a spiegare l'effetto deterrente di tale pena con riguardo all'effettiva irrogazione ed esecuzione della stessa ed, in particolare, pongono a confronto la frequenza delle esecuzioni e i tassi di omicidio¹³. Vari studiosi, come Bailey e Schuessler, individuarono che i tassi di omicidio non subivano una diminuzione notevole all'aumentare del rischio di esecuzione. Tuttavia, Bailey evidenziò che, dato che l'indagine era stata effettuata sulla base di un periodo in cui le esecuzioni erano state esigue, era possibile che, se ci fossero state più esecuzioni, probabilmente il tasso di omicidi avrebbe subito una diminuzione maggiore. Un'indagine più accurata di tale rapporto fu svolta negli anni '70 dall'economista Isaac Ehrlich. Egli iniziò il suo studio criticando il metodo di Sellin, in quanto non considerava l'influenza di tutte le variabili sociali, economiche e culturali che differenziano i vari Stati e, soprattutto, non considerava il profilo della certezza della pena capitale. Secondo la teoria di Ehrlich, infatti, la pena di morte sarebbe in grado di produrre una diminuzione del tasso di omicidi. Egli pose alla base del suo studio il requisito della certezza, analizzando la probabilità di essere arrestati, condannati e, in seguito alla condanna, puniti. Inoltre, si servì di un metodo statistico alquanto sofisticato che consisteva nella *multiple regression analysis*, tecnica utilizzata per isolare gli effetti di una singola variabile su un'altra, in condizioni che escludono l'interferenza di tutte le altre variabili idonee ad influire sul fenomeno oggetto d'esame. In tal modo, Ehrlich fornì un modello statistico di particolare importanza per lo studio dell'effetto deterrente della pena di morte, valutando tutte le variabili socio-demografiche e politiche che potrebbero influire sullo studio dei rapporti tra tasso di omicidi e la pena di morte. Sulla base di questa impostazione, egli studiò le variazioni dei tassi delle esecuzioni e dei tassi di omicidio degli Stati Uniti, in costanza di variabili politiche e socio-demografiche, nel periodo di tempo compreso tra il 1933 e il 1969. Il risultato che ne dedusse consisteva nel fatto che una esecuzione in più all'anno poteva prevenire 7-8 omicidi. Tale risultato fu confermato dallo stesso autore in uno studio successivo, in cui furono analizzati separatamente i tassi di omicidio di ogni Stato, relativi a due anni diversi, il 1940 e il 1950, distinguendo gli Stati che avevano dato luogo ad esecuzioni capitali da quelli che si erano astenuti. Da tale analisi risultò che vi era una differenza rilevante tra le due categorie di Stati in quanto nei primi vi erano circa venti omicidi in meno rispetto ai secondi.

Sulla base di tali indagini statistiche, Ehrlich affermò che la pena di morte ha un'efficacia deterrente, opponendosi alle precedenti teorie che sostenevano il contrario¹⁴.

¹² L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1379.

¹³ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1379.

¹⁴ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1381.

Ehrlich, però, fu fortemente criticato dalla maggior parte degli studiosi di tale materia. Il suo studio risultava privo di fondamento e di credibilità in quanto inficiato da errori metodologici e teorici. Infatti, P. Passel e J. Taylor utilizzarono lo stesso metodo e gli stessi dati di Ehrlich per ripetere l'indagine e riscontrarono che l'effetto deterrente poteva prodursi soltanto in presenza di circostanze particolari. Inoltre, eliminando i dati relativi agli anni successivi al 1962 l'effetto deterrente scompariva. Di qui, l'estrema fragilità dell'indagine. Critiche dello stesso tipo provennero da studiosi quali W. Bowers, G. Pierce, L. Klein, B. Forst e V. Filatov che individuaronò un effetto incentivante, anziché deterrente, della pena di morte, qualora venivano considerati dati differenti da quelli posti alla base dello studio di Ehrlich. Soprattutto Forst criticò la teoria di Ehrlich in base alla quale l'aumento della criminalità, nel periodo 1960-1970, era dovuto alla sospensione delle esecuzioni. Infatti, Forst effettuò un'indagine che evidenziò che, se la teoria di Ehrlich fosse stata giusta, l'aumento della criminalità nello stesso periodo non avrebbe dovuto coinvolgere anche quegli Stati che prima del 1960 non applicavano o non davano esecuzione alla pena capitale. Invece, anche per questi ultimi, il tasso di criminalità era aumentato. Dunque, diversi erano i fattori che avevano influito sui tassi di omicidio. Sulla base di questa indagine statistica, Forst potette affermare che «la pena di morte non previene l'omicidio». Da questi studi si può dedurre che il fattore della certezza della esecuzione concorre con quello della severità nel controllo e nello studio della criminalità¹⁵.

§4. L'influenza della celerità e della pubblicità delle esecuzioni sui tassi di omicidio

Tra i vari fattori che possono incidere sui tassi di omicidio vi è anche quello della celerità¹⁶. Numerosi autori, tra cui Beccaria, hanno più volte sostenuto che la celerità è un requisito fondamentale per far sì che la pena svolga la sua efficacia generalpreventiva. Recenti studi, invece, sostengono che il requisito della celerità ha una minore rilevanza rispetto alla severità e certezza della pena di morte. Infatti, per l'opinione pubblica non è importante il momento in cui la pena viene inflitta ma soltanto l'effettiva esecuzione della pena.

Inoltre, da altri studi è stata trattata l'influenza del fattore della pubblicità delle esecuzioni sui tassi di omicidio. Tra essi occorre citare l'indagine svolta da D. Phillips riguardo alla variazione del tasso di omicidi nel breve periodo. Si tratta di un'indagine riguardante le 22 esecuzioni avvenute a Londra tra il 1858 e il 1921 e pubblicizzate sul giornale *The Times*. Dalle statistiche emergeva che nella settimana dell'esecuzione e nelle due settimane successive vi era una diminuzione del tasso di omicidi. Studi condotti successivamente da McFarland, però, hanno dimostrato che in realtà un'esecuzione fortemente pubblicizzata non produce alcuna diminuzione, bensì, in taluni casi, un aumento del tasso di omicidi. Un'ulteriore indagine in materia venne effettuata da S. Stack. Egli condusse un'analisi per il periodo compreso tra il 1950 e il 1980 in cui i tassi mensili di omicidio vennero studiati in relazione alla pubblicità giornalistica delle esecuzioni, considerando i vari fattori che potevano influenzare i tassi di omicidio. Da tale analisi fu notato che vi era un decremento sussistente del tasso di omicidi nei mesi in cui ogni esecuzione era altamente pubblicizzata. Stack individuò che per ogni esecuzione altamente pubblicizzata venivano salvate circa trenta vite umane. Tale autore, però, fu criticato da Bailey e Peterson i quali, ripetendo l'indagine per lo stesso periodo, hanno ravvisato che il decremento del tasso di omicidi, relazionato alla pubblicità delle esecuzioni, è del tutto causale e non può essere considerato come conseguenza dell'effetto deterrente della

¹⁵ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1384.

¹⁶ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1384.

pena di morte. Di qui, risultando evidente il contrasto delle indagini effettuate, la pubblicità delle esecuzioni non può essere considerato un fattore determinante della deterrenza della pena capitale¹⁷.

§5. Conclusioni in tema di ineffettività della pena di morte

Ad eccezione di alcune indagini¹⁸, tra cui quelle di Ehrlich, di R. Posner e di G. Becker, che rivendicavano la necessità della pena di morte per prevenire gli omicidi, la maggior parte degli studi effettuati in base ai differenti metodi giungono ad un unico e concordante risultato: la pena di morte non ha un effetto deterrente maggiore del carcere a vita. Ciò emerge dalle diverse indagini statistiche citate in precedenza. Tale risultato viene confermato anche da studi più recenti. Occorre menzionare le indagini di John Donohue, professore presso la Yale Law School e ricercatore associato presso il National Bureau of Economic Research; quelle di Justin Wolfers, professore presso la Wharton School of Business; quelle di Joanna Shepherd. Essi compirono autonomamente studi statistici, mettendo in discussione indagini precedenti che sostenevano l'efficacia deterrente della pena di morte e individuando gli errori in essi esistenti. Veniva, da essi, ravvisata, inoltre, non solo l'inesistenza della deterrenza di tale pena ma anche un effetto brutalizzante della stessa poiché, lo Stato che uccide commette un crimine da esso punito. Tale incongruenza determina una mortificazione degli effetti moralizzatori della legge penale, degradando il rispetto della vita umana. Di conseguenza, si produce un effetto dannoso sulla psiche della collettività che si traduce talvolta in un effetto criminogeno.

Vi è, inoltre, chi sostiene che, nonostante i numerosi studi condotti in materia, nessuno di questi ha potuto dimostrare la maggiore efficacia deterrente della pena di morte rispetto ad altre pene. Secondo tale teoria, infatti, la maggior parte degli omicidi viene compiuto sulla base di passioni, istinti irrazionali o sotto l'effetto di droghe o alcool, che impediscono all'uomo di calcolare razionalmente le conseguenze delle proprie azioni. In altri casi, essi vengono commessi da persone colpite da disturbi psichici. Sulla base di ciò, R. Hood ha affermato che gli studi scientifici non possono fornire alcuna prova che le esecuzioni abbiano un maggiore effetto deterrente rispetto alle altre pene. È, inoltre, difficile che si raggiunga mai tale prova a causa della complessità dell'argomento e dei vari fattori che lo caratterizzano. Occorre, comunque, negare e reprimere il ricorso alla pena capitale, evidenziando l'invulnerabilità del diritto alla vita ed, allo stesso tempo, rivendicando la necessità dell'effettività e della certezza di una pena giusta per il reo e per la collettività.. Dunque, numerosi sono coloro che si sono cimentati nello studio di un argomento tanto delicato e complesso quale è quello dell'efficacia deterrente della pena di morte. Numerose sono state anche le teorie che sono state formulate in materia, dal punto di vista giuridico, criminologico e statistico. Il nostro ordinamento, come è stato evidenziato, ha una lunga storia abolizionista, affermata soprattutto da Cesare Beccaria e riconfermata nella Carta Costituzionale. Nonostante ciò, molto spesso nell'opinione pubblica si riaccende il desiderio di ripristinare tale sanzione penale. In realtà, queste richieste costituiscono la conseguenza del fallimento di un sistema penale in cui i requisiti dell'effettività e della certezza della pena, tanto auspicati dal celebre Beccaria, ancora non vengono realizzati a pieno. Inoltre, la lentezza del sistema giudiziario e l'esistenza di numerose ed eccessive garanzie a favore del reo determinano non solo un malcontento generale tra i consociati, i quali si sentono sempre meno protetti dallo Stato, ma anche un aumento della criminalità. Occorre,

¹⁷ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1388.

¹⁸ L. GOISIS, *Sull'efficacia deterrente della pena di morte: riflessioni sul dibattito statunitense*, in *Riv. it. dir. e pr. pen.*, cit., 1391.

quindi, interrogarsi non tanto su una eventuale possibilità di ripristinare la pena capitale, ma sul motivo per cui parte della pubblica opinione richiede, talvolta e per i crimini più gravi, il ripristino di una tale atroce sanzione.

Da questo studio è possibile dedurre che la pena di morte non può, in alcun modo, essere considerato un rimedio per dissuadere i consociati dal compimento di reati ma occorre correggere e colmare le lacune dello stesso sistema giudiziario affinché esso possa soddisfare le esigenze di effettività, certezza e celerità della pena, fondamentali per assicurare alla popolazione il corretto funzionamento della giustizia.

Fiammetta Guerra – 2010